

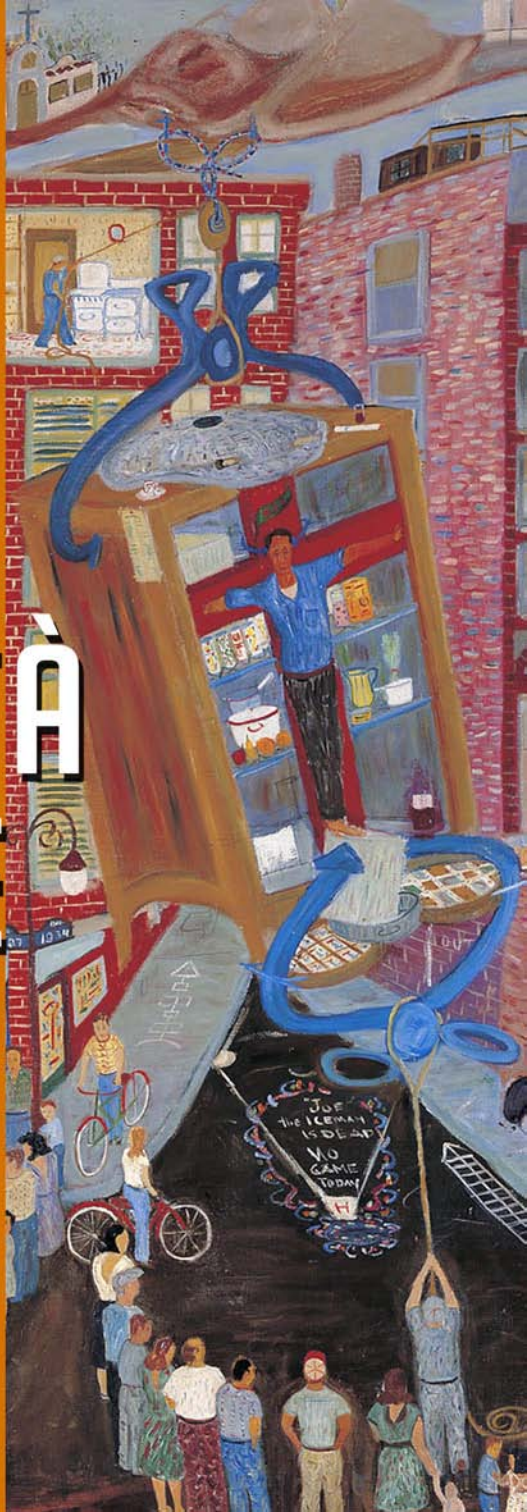


Peter  
Carravetta

# IDENTITÀ E OLTRE

Migrazione  
e cultura  
italoamericana

ZONA



**Identità e oltre** affronta il problema dell'identità culturale ed etnica degli italiani d'America tramite ricerche letterarie, filosofiche, storiche e di critica sociale. Peter Carravetta scava nella complessa matassa di un *exodus* storico - quando un quinto della popolazione italiana abbandonò il paese per altre destinazioni, tra il 1880 e il 1914 - e pone domande perturbanti: cosa resta dell'origine? Che ne è della memoria dell'emigrazione? Come viene rievocata - fuori dai soliti logori stereotipi - dagli scrittori di oggi? Chi determina chi siamo? Fin dove si può ancora rivendicare un'identità nazionale, o etnica, come tratto essenziale e non contingente? E quand'è che questa identità cessa di manifestare i propri tratti storici (anche nelle sue varie ricostruzioni) per essere frammentata e assorbita in una società virtuale post-identitaria, trans-nazionale? L'autore propone un nuovo modello interpretativo - che definisce "critica topologica" - ad alcuni dei paradossi critici e culturali del complesso rapporto di oggi tra identità, storia e migrazione.



© Editrice ZONA  
Tutti i diritti riservati.  
Vietata qualsiasi diffusione  
o condivisione di questo file  
- totale o parziale -  
senza autorizzazione  
della casa editrice.

## ATLANTIS. SCRITTURE ITALOAMERICANE

Direttore: Peter Carravetta

Comitato Editoriale: Margherita Ganeri, Fred Gardaphé, Josephine Gattuso Hendin, Martino Marazzi, Filippo La Porta, Silvia Tessitore

*Identità e oltre*

*Migrazione e cultura italoamericana*

di Peter Carravetta

Traduzione di Camilla Balsamo

ISBN 9788864388403

prima edizione in lingua italiana:

2021 © Editrice ZONA

via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

tel +39.338.7676020

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

prima edizione in lingua inglese:

*After Identity: Migration, Critique, Italian American Culture*

2017 © Bordighera Press, New York City (USA)

Progetto grafico: Stefano Ferrari + Serafina

In copertina: Ralph Fasanella (1914-1997), *Iceman Crucified #3*

(*Passing of an Iceman*), 1956, olio su tela, cm 141 x 113,

American Folk Art Museum, New York City (USA)

Courtesy of the Estate of Ralph Fasanella

Illustrazioni interni: Angela Biancofiore

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021

Peter Carravetta

**IDENTITÀ E OLTRE**  
**MIGRAZIONE E CULTURA ITALOAMERICANA**

Traduzione di Camilla Balsamo

ZONA

© Editrice ZONA

Ai miei compagni lappanesi della IV e V elementare  
in particolare Franco, Mario, Romilio, Maria, Leopoldo,  
Franca, Sestino, Pierino, Oliverio

*Com 'uom che va, né sa dove riesca*  
(*Purg.* II, 132)

# INDICE

Introduzione 7

## PRIMA PARTE CONTESTI STORICI E TEORICI

### Capitolo uno

PROBLEMI E PROSPETTIVE NELLA STORIA  
DELLA LETTERATURA ITALOAMERICANA 19

1. Domande 19
2. Orizzonti contestuali. A partire dal 1992 20
3. Metacritica I 22
4. Reazioni 23
5. Margini 26
6. Passaggi 29
7. Critica I 30
8. Critica II 32
9. Metacritica II 34
10. Topica 35
11. Fantasmi etnici 38
12. Critica III 42
13. Conclusioni provvisorie 46

### Capitolo due

IL SILENZIO DEI SUBALTERNI. CONTATTI,  
CONFLITTI E INTEGRAZIONE CONTESTATA (1880-1913) 49

1. Dall'emigrante all'immigrato: il senso della transizione 49
2. Un patchwork di italianità 56
3. Trasformazioni del panorama culturale americano  
tra il 1880 e il 1913 60
4. Costruire l'identità degli italoamericani 74
5. Conclusioni provvisorie 86

PARTE SECONDA

DIFFRAZIONI IDENTITARIE ATTRAVERSO LA LETTERATURA

Capitolo tre

LUOGHI, SVILUPPI E PROSPETTIVE DELLE POETICHE E DELLA POESIA ITALOAMERICANA	95
1. Orizzonte critico	95
2. Panoramica preliminare	99
3. Intertestualità	106
4. La metafisica urbana di Claudia Menza	111
5. Figure urbane in Kathryn Nocerino	116

Capitolo quattro

ANTHONY VALERIO E LA RIAPPROPRIAZIONE DI UN IDOLO "AMERICANO"	125
--	-----

Capitolo cinque

NOME E IDENTITÀ NELLA POESIA DI MARIA MAZZIOTTI GILLAN	133
--	-----

Capitolo sei

LA POETICA STORICA DI ROBERT VISCUSI	153
1. La storia attraverso il poemetto	153
2. La storia attraverso il romanzo	166
3. La storia attraverso l'epica	177
4. Conclusioni provvisorie	186

Capitolo sette

IL DONO DI CALIPSO. SULLA POESIA IN LINGUA ITALIANA NEGLI STATI UNITI	189
--	-----

CONCLUSIONI

PER UNA CRITICA TOPOLOGICA	213
----------------------------	-----

Postfazione di Donatella Izzo	231
-------------------------------	-----

Ringraziamenti dell'autore	237
----------------------------	-----

Bibliografia	241
--------------	-----

Indice dei nomi	269
-----------------	-----



# INTRODUZIONE

Questa raccolta di saggi dà testimonianza di un impegno critico che mi ha visto attraversare le soglie di varie discipline per poter meglio capire la complessa matassa storico-sociale che va sotto il nome di cultura italoamericana. La questione di fondo riguarda l'identità e le sue complesse metamorfosi, come dimostrano sia i poeti che i critici, in serrata partecipazione, nell'alveo della cultura americana durante mezzo secolo. Nel cercare di auto-definirsi, gli scrittori americani di provenienza italiana si sono dovuti confrontare con la loro storia effettiva: da dove esattamente erano immigrati? E perché? E poi: come se la sono cavata i nonni e i bisnonni? E come si è creata una cultura che s'iscrive sempre più profondamente nella stratificazione simbolica e reale dell'America del nuovo millennio, e che continua ad aggiungere l'aggettivo "italiano" a una identificazione di sé? Le domande che mi ponevo a cavallo del millennio erano di quest'ordine: c'è prova di una evoluzione degli stessi miti nazionali che tutti bene o male portano con sé? In un certo senso sì, come vedremo nei capitoli di analisi letteraria. Ma si verifica anche, nel giro di due generazioni, una sorta di decurtazione nella trasmissione dei valori (quali che fossero) della propria provenienza. Il grande esodo scompare. E a pensarci: a che serve glorificare gli antenati immigrati se erano straccioni? Meglio generalizzare e guardare avanti, nello spirito profondamente americano di badare più al futuro che al passato. Noi pionieri!

Come accadeva con altri gruppi etnici negli stessi decenni, si poneva la doppia questione del rapporto tra identità e storia: da una parte, la storia degli italoamericani, o storia degli italiani emigrati, oppure del se e quando fosse lecito mettere insieme aggettivo e sostantivo, o coniare una nuova parola; dall'altra, se l'emigrazione costituisse una sua differenza ontologica di fondo, *vis à vis* con lo stesso (auto)narrarsi delle nazioni. Come sostengo a più riprese nei capitoli che seguono, sentirsi italiani e

americani nel contempo offre la possibilità di poter valutare prospetticamente i due più ampi e predominanti paradigmi, la cultura americana e la cultura italiana. Eppure, come vedremo al capitolo uno, buona parte delle energie per "emergere" dall'indifferenza e dal silenzio storico che fa seguito alla seconda guerra mondiale sono state spese per porre fine alla condizione di marginalità (o di minoranza "etnica", o di gruppo o associazione di eccezione), con lo scopo di accedere alla strada maestra della *middle-class* americana. Ma questo, scopriamo, comporta un prezzo abbastanza salato: negare o ignorare le origini. E questo per almeno due intere generazioni, col pericolo che presto diventeranno lontanissime, avvolte nella nebbia di un passato inconoscibile.

Devo notare che mentre lavoravo alle ricerche che informano questi scritti, e che mi portavano verso gli studi propriamente italoamericani, studiavo antropologia, storiografia e tematiche che possiamo sussumere sotto l'egida dei *Cultural Studies*. Mi venne spontaneo notare l'assenza della questione dell'emigrazione nella maggior parte della produzione letteraria, teatrale, cinematografica, e persino politica (salvo nel caso dei discorsi elettorali nei quartieri, appunto, definiti come italiani: ci si vantava che genitori o nonni provenissero dall'Italia). Si nota l'assenza del discorso sull'emigrazione anche nelle dinamiche tra università e centri di cultura o istituti d'arte, come si avrà occasione di notare diverse volte. Gli scrittori italoamericani avevano altre grane da sbrogliare: per esempio, il trapasso generazionale, la coscienza della propria differenza, la frantumazione dell'io, l'emergere di una poetica femminista, questioni di adeguamento rispetto alle altre etnie; ma essi esploravano anche quel senso di sentirsi isolati e ignorati, guardati con diffidenza attraverso schemi e modelli, o pregiudizi negativi e conturbanti. Come si vedrà nei capitoli a essi dedicati, le poetiche di Anthony Valerio, Maria Mazziotti Gillan e di Robert Viscusi ci danno testimonianza di complesse lotte socioculturali, personali, istituzionali e storiche. Nel 1994 feci pubblicare un volume della mia rivista – *Differentia, review of italian thought (1986-1999)* – dedicato esclusivamente alla cultura italoamericana, con lo scopo di ampliare il discorso e il dialogo tra intellettuali del settore e la più ampia comunità della filosofia e della critica italiana in America (*Differentia* voleva anche "introdurre" il pensiero italiano negli States, nelle università almeno, dove dominavano francesi e tedeschi).

Retrospectivamente, si vede subito che la questione dell'emigrazione, del migrare *tout court*, non è al centro di nessuno degli interventi. Scopro contemporaneamente che la medesima storiografia italiana evidenzia, a rigor di documentazione, una propensione a non parlare del più grande esodo storico della modernità. Era questo il contenuto del primo capitolo di *After Identity*, dal titolo *Contexts before the Journeys*, che tratteggiava la storia italiana dall'Unità alla fine del secolo, ma ponendomi domande alle quali non potevo dare risposta. Quella ricerca presto si ampliò e divenne un progetto a parte, ancora in corso, sul rapporto tra identità, emigrazione e colonialismo.

I saggi che seguono – in particolare nella seconda parte – partono dunque dalla letteratura per approdare a riflessioni di più ampia portata. La questione dell'identità culturale di un dato gruppo o comunità s'incontra, o meglio si scontra, con le forze stesse che ne inficiano le premesse: il migrare. L'identità, scopriamo, deve essere coesa ma fluida, adattabile pragmaticamente, perché sotto sotto, essendo noi essere umani migranti per natura, come spiegherò strada facendo, non possiamo avere una sola identità (salvo non ci sia stata imposta, come nel caso dei totalitarismi), o averne una per molto tempo, perché presto suona sconveniente. Gli esseri sono molteplici e mutevoli, anche gli italiani d'America.

Nella versione inglese di questo libro, l'introduzione tracciava una breve teoria del migrare come costitutivo della storia umana. Era un primo passo verso una filosofia di *homo sapiens* come ontologicamente *homo migrans*. Una concezione post-fondamentalista, in cui l'essere stesso si dà solo in quanto errante, instabile e mutevole nelle sue concrezioni ontiche o materialiste. Per questo ho coniato l'espressione "migrare è il motore della storia". L'intervento aveva però anche obiettivi metodologici, e cioè: come affrontare il campo, il fenomeno stesso, visto che travalicava ogni disciplina? Una versione in italiano è già apparsa in un altro mio libro, per cui non la ripropongo in questa sede, benché vi si faccia necessario riferimento.<sup>1</sup>

Ritengo opportuno comunque riassumerne alcuni punti, perché fanno da sfondo all'intero libro. Nell'affrontare il problema migrazione ho

---

<sup>1</sup> Si veda Peter Carravetta, *Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi*, prefazione di Remo Bodei, Milano, Morellini, 2012, pp. 73-115.

scoperto essere utile distinguere criticamente almeno tre punti di riferimento:

– primo, il dramma di andar via o *partire*, con connessa riflessione sul tema dello sradicamento, o del significato delle radici. Quindi: interrogare le *origini*;

– secondo, la complessa realtà dell'esistenza e della sopravvivenza "durante il cammino", il *passaggio* o il *viaggio* stesso, che cosa accade *strada facendo*, nel senso che la identificazione assunta o, peggio, conferita da altri, troppo spesso non coincide con quella stampata su un passaporto o permesso di soggiorno. Ho poi tratteggiato una tipologia di viaggiatori per i quali la questione dell'identità tocca il proprio denominatore comune materiale di base: la carta d'identità, il passaporto. All'anagrafe, in qualsiasi società, si ha un nome e un numero. Ma una tipologia dei tipi di viaggiatori che concretizzano in diverse maniere il migrare *tout court* – lavoratori migranti, esuli, espatriati, fuggitivi, profughi, viandanti, spie, mercanti, conquistatori, esploratori, turisti, militari, ricercatori nelle varie professioni, diplomatici e altri ancora – ci rende consapevoli e spesso anche critici del valore delle metafore degli scrittori, delle classificazioni dei sociologi, della lettera della legge e dei diritti, o delle frettolose generalizzazioni dei quotidiani e dei mass media. Il migrante viene ritagliato, parcellizzato, ma in base a ciascuno di questi aspetti si vuole poi estrapolare e imporre una tipologia generale universalizzante;

– terzo, studiare il luogo dove la ridislocazione, il *migrare*, terminano, ovvero: dobbiamo considerare l'incertezza e l'ansia dell'*arrivo*, o della destinazione, le realtà esistenziali e politiche con le quali deve confrontarsi il viaggiatore, il migrante, nell'entrare in un mondo diverso. Fra i temi che affioreranno, bisogna considerare le stratificate complessità dello *shock culturale*, e la vasta gamma di ripercussioni nella psiche del singolo, che richiede tener di conto di fatti reali come nascita, sesso, età, ceti sociale, dotazioni fisiche, preparazione formale, professione o mestiere, e *dulcis in fundo* che età avevano quando hanno effettuato il passaggio da un mondo culturale a un altro. Negli scrittori qui trattati questi dati assumono varianti sorprendenti e rivelatorie, specie quando si capisce che la vita di un membro di una famiglia qualsiasi può facilmente

rappresentare simbolicamente un'intera generazione, ma in controtuce, rispetto a una pletera di cliché e pregiudizi.

Capire le migrazioni richiede capire il fenomeno esistente del migrare *tout court*, e cioè come anche il cittadino stabilito da tre o quattro generazioni in una località precisa, paese o città, sia comunque anch'egli uno che proviene da altrove, da un altrove preciso, anzi: migrare impone una riflessione sulla propria memoria storica, sul tempo e il divenire. Da questa prospettiva, ci si sente un po' distaccati dalle retoriche infuocate dei nazionalismi, degli eccezionalismi, degli esclusivismi e dei mono-identitarismi. Oltre a evidenziare costantemente questa differenza ontologica, temporalmente marcata, il migrare richiede inoltre di fare attenzione all'appartenenza e alla connessione tra geografia e storia o, meglio ancora, *memoria storica*, che è sempre *localizzata e identificabile con una cultura (culturally marked)*,<sup>2</sup> cioè contraddistinta da segni o simboli che rispecchiano una cultura in particolare e non un'altra. La mia premessa ermeneutica è che tutti gli assoluti, quindi anche quelli di una cultura, siano *storicamente contingenti*. Interpretare una cultura implica in partenza determinare quali incontri e quali forze siano intervenute in uno scambio particolare, in una tal data e luogo e non in un altro, in un preciso testo e non in quello di un altro. E da lì risalire verso una caratteristica che agevoli la comprensione, come intendimento, come *Verstehen*.

I cambiamenti demografici risultano essere asincronici, differenziati, conflittuali e di certo non rispondono ad alcuna idea regolatrice e omogenea, e comunque ormai sorpassata, come quella dell'unità, o della

---

2 Si veda Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 2000, p. 53 e successive, su cui ritorneremo.

totalità dell'Europa.<sup>3</sup> E neppure, ahinoi, della Nazione.<sup>4</sup> Come concetto generale, la migrazione ci sfida a riflettere sul senso odierno di nazione, cosa significhi per una persona avere una "nazionalità", nel momento in cui sempre più la gente vive e lavora in più di un luogo contemporaneamente. In questi capitoli, gli autori si chiedono a più riprese che cosa voglia dire essere americani, quale sia la componente di una presunta italianità. Ma scopriamo che questa non è una tematica solo recentemente acquisita: la questione dell'appartenza, della de-costruzione di una memoria storica in parte filtrata e in parte nascosta, era lì fin dall'inizio, dal momento in cui salpava la nave. In effetti questo tipo di riflessione si allarga verso questioni più ampie, trans-etniche o regionali: chi sono io? Che senso ha l'esistenza, nel *mare magnum* di una eterogenità di possibili storie? Il migrare ci dischiude insolite piste.

Il migrante può essere inteso come l'*archetipo* dello straniero proverbiale, il barbaro di ogni paese, l'ingresso alla comprensione dell'alterità e l'*altro necessario* per ogni definizione del sé o dell'identità socio-politica. Il sé culturale o meglio, antropologico, di un uomo o di una donna, è intrinsecamente in gioco nel vortice delle costruzioni europee di identità nazionale, etnica, o religiosa, perché è quando uno straniero si trasferisce vicino a noi con i suoi modi di parlare, vestire, cucinare, pregare o giocare diversi, che quasi istintivamente prendiamo coscienza della nostra propria differenza *culturale* costitutiva, di come siamo e di chi siamo. Dovremmo dare adito alla possibilità che spesso il migrante contemporaneo possa essere qualcuno alla ricerca di un diverso senso del reale, o che possa scoprire un valore esistenziale o sociale o

---

3 L'idea di un ordine globale, di una legge universale e di un mondo paneuropeo, sviluppatasi durante l'Illuminismo e culminata nei primi anni del XIX secolo, messa a freno dopo il Congresso di Vienna (nonostante il successivo imperialismo del XIX secolo, anch'esso radicato nella ideologia dell'identità nazionale), riemerge solo dopo la seconda guerra mondiale. Mi sia concesso rimandare a un mio intervento, *La questione dell'identità nella formazione dell'Europa*, in Franca Sinopoli (a cura di), *La letteratura europea vista dagli altri*, Roma, Meltemi, pp. 19-66.

4 Oltre ai classici sul nazionalismo, da Ernest Gellner ad Anthony Smith, pertinente alla nostra discussione è Peter Murphy *The Seven Pillars of Nationalism*, in *Diaspora* 7 (3), 1998, pp. 369-415.

politico *altro*, o alternativo al nostro, addirittura – e forse, molto più probabilmente – un senso del proprio sé che non rientri nelle griglie critiche di sociologi e psicologi. Forse potrebbe parlarci di qualcosa di più profondo, che travalica obliquamente tutte le mappature che ci siamo inventati. Rimando qui al volume curato da Caroline B. Brettell e James F. Hollifield, *Migration Theory: Talking Across Disciplines* (London, Routledge, 2015, 3- 20), dove sono presentate sette diverse discipline che studiano il migrare: antropologia, demografia, economia, storia, diritto, scienze politiche, sociologia. Apprendiamo che si sono create specifiche categorie e modelli di analisi, alcuni matematici e complicati, per trattare il fenomeno del migrare, approcci non sempre omologhi e anzi spesso contraddittori, ma che rendono l'idea della complessità del nostro compito. Ma si ha sempre l'impressione che il migrare fosse un problema tra tanti altri nelle società, inteso insomma come epifenomeno. Mentre qui *si sostiene che il migrare è una dinamica che sottostà a tutte le altre, anche nella sua ontologica instabilità*. Come sostengo in altra sede, il migrante rappresenta l'essere umano nell'era dall'antifondazione metafisica, all'epoca della fine dei miti dell'illuminismo, e si ripropone come una soggettività vagante alternativa, come *genus* e non come specie.

I saggi di questo libro, in certo senso, registrano strada facendo una sorta di rimozione nella memoria storica del fenomeno del grande esodo. E si concentrano su come scrittori e critici, storici e antropologi, si siano costruiti una identità senza fondamento. La cosa diventa palese quando si considera il rapporto lingua/territorio negli autori che vivono negli Stati Uniti ma scrivono in italiano, e si considerano sempre italiani prima di tutto. Anche dopo quarant'anni negli States. Come vedremo al capitolo sette, nei loro testi esibiscono una peculiare variante del mito del *nostos*, che è però rigettato dagli stessi protagonisti.

*Migrare non è semplicemente una questione di ridislocamento nello spazio fisico: la geografia è ormai da anni chiamata “umana”<sup>5</sup>, essendo non solo fisica o geometrica e statistica, ma anche e soprattutto una dimensione costituita da luoghi, dominii, dimore, lingue, e in particolare viatici entro i quali vengono creati e si sviluppano i rapporti interpersonali, le istituzioni umane e una serie pressoché infinita di valori culturali e di dinamiche di socializzazione. Purtroppo, in molti si rifugiano nelle proprie classi o razze o poteri, e maggiormente negli spazi simbolici dell’identità, sia dell’io che della “nazione”, quando messi di fronte e questi spiacevoli “altri” che cercano asilo sociale, vogliono lavorare, praticano strani rituali e parlano lingue incomprensibili. Nella realtà però, questi si rivelano essere piuttosto, e semplicemente (in chiave quasi junghiana), “l’altro” in noi che ci sorprende, un qualcosa di spiazzante che ci ricorda come diversi eravamo noi un tempo, in un certo momento del nostro passato, o cosa potremmo diventare se – attraverso un qualche atto di violenza, o per decreto o legislazione dei governi, o per forze coatte delle sempre più invadenti corporazioni, o per volontà di Dio, scelta sempre sicura per giustificare qualsiasi cosa spiacevole – le parti si invertissero e ci ritrovassimo, letteralmente e non metaforicamente, per strada. Il migrante ci ricorda l’ombra, l’alterità oscura che noi tutti celiamo così bene e su cui la società sorvola con panacee rassicuranti, o che esorcizza criminalizzando o demonizzando “quelli là” che arrivano “da chissà dove”.*

Nei capitoli che seguono mi addentro dunque in questo spazio, quello di una provenienza non scontata, ma ricercata e sofferta, in alcuni casi

---

5 Anche qui ci sarebbe da aprire un grosso capitolo, poiché spesso le nozioni di spazio, territorio e tempo utilizzate negli studi sulle migrazioni sono abbastanza antiquate, a partire dall’idea stessa di spazio, cartesiana o kantiana, che non va legata al tempo in cui lo spazio ha senso, e alla percezione da parte degli interessati. I *Gender Studies* in questo contesto hanno rivelato come il medesimo paesaggio non viene descritto allo stesso modo dagli uomini e dalle donne, in effetti squalificando la nozione di spazio obiettivo e di “regione”. Ecco perché abbiamo preferito parlare di luoghi e di passaggi. Si vedano gli interventi in John Agnew, David N. Livingstone e Alisdair Rogers (a cura di), *Human Geography*, Oxford, Blackwell, 1996; e, per l’Italia, Luciano Buzzetti (a cura di), *Geographical Renaissance at the Dawn of the Millennium. The Italian Perspective*, Roma, Società Geografica Italiana, 2002.



soppressa e taciuta. In altre parti, invece, l'attività critica dello scrivere va a scavare esattamente su questo terreno poco praticato, perché non ha fondamenti solidi, ma che consente di riflettere sul senso stesso della nostra memoria storica.



prima parte

# **CONTESTI STORICI E TEORICI**



# CAPITOLO UNO

## PROBLEMI E PROSPETTIVE NELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALOAMERICANA

*La letteratura in divenire, come forse anche  
la nostra concezione di ciò che la letteratura  
dovrebbe essere in futuro, gioca un ruolo importante  
nella nostra definizione di quello che diventerà la storia.*  
Jean Starobinski, *Il senso della storia letteraria* (1975)

*Finché i leoni non avranno i loro storici,  
le storie di caccia continueranno a glorificare i cacciatori.*  
Proverbio africano

### 1. Domande

Le osservazioni qui riportate prendono le mosse da una serie di incontri culturali relativi all'ambito degli studi italoamericani. La loro stessa esistenza e significatività suscita rinnovata attenzione a presupposti critici e ideologici di natura più ampia. Incominciamo col riferire di poeti, scrittori e traduttori che si riuniscono grossomodo una volta al mese, in diverse località della città di New York, e che si sono autonominati IAWA—Italian American Writers Association.

IAWA è una creatura relativamente nuova nell'ecosistema culturale della New York di fine millennio, un seminato pronto a germinare, una poetica in divenire che cerca di configurarsi. Prese le mosse da diverse discussioni tenute nella primavera del 1990 tra Robert Viscusi, Theresa Aiello-Gerber e me, presto affiancati da Vittoria Repetto, Adele La Barre e Kathryn Nocerino. Gli incontri mensili iniziarono al Greenwich Village nella primavera del 1991, al Cornelia Street Cafe. Tra le presenze più

assidue dei primi anni vorrei ricordare Anthony Valerio, Giorge Guida, Rosetta Capotorto, Claudia Menza, Luciana Polney, Carmine Risi, Maria Mazziotti Gillan e Daniela Gioseffi. Sotto la guida di Robert Viscusi, il gruppo ha organizzato letture al Cornelia Street Cafe, al Nuyorican Cafe e in altri locali, presentato libri presso le principali librerie e lanciato un *Literary Canon Project* – idea in seguito abbandonata – che prevedeva la selezione di una pubblicazione italoamericana mensile da far circolare tra lettori e critici. Il motto della IAWA è *write or be written*, ossia “scrivi (la tua storia) o verrai scritto (da altri)”, sottinteso “non dagli italoamericani medesimi”. L’Associazione ha celebrato i suoi primi venticinque anni nel 2016.<sup>6</sup>

In termini concreti, l’Italian American Writers Association nasce da un gruppo variabile di membri – da sei a venti poeti, scrittori e traduttori, con la partecipazione sporadica di intellettuali di ogni formazione – che giungono a incontrarsi per discutere, leggere, ripensare, prospettare e progettare ogni genere di azione attinente alla loro arte, identità e presenza, intesa come forza culturale, negli Stati Uniti del nord-est. Il problema principale, e denominatore comune, è rispondere alla domanda: cos’è uno scrittore italoamericano? Esiste una letteratura italoamericana? E se esiste, perché non è emersa prima, perché appare sulla scena negli anni Ottanta e Novanta, tra confusione e contraddizioni, eccitazione e sfiducia?

## 2. Orizzonti contestuali. A partire dal 1992

Sulla scia del quinto centenario della “scoperta dell’America” (ormai va scritto tra virgolette), gli incontri culturali istituzionali dell’epoca palesavano, nei titoli dei vari interventi, atteggiamenti contestatari ed eclissi distruttive. Limitandomi a un caso particolare ma esemplare, penso a una lettura di poesie tenuta alla State University di New York, campus di Stony Brook, nell’aprile 1992, intitolata *La Vita Nuova: poesia italiana e americana*, con la partecipazione di Dana Gioia, Joseph Tusiani e altri. O a un’altra, alla Yale University proprio il 12 ottobre 1992, intitolata *Poesia*

---

6 Per maggiori dettagli, vedasi <http://www.iawa.net>

*americana e italiana: nuove ipotesi?*, con, tra gli altri, i poeti Alfredo De Palchi in rappresentanza della compagine italiana e Maria Mazziotti Gillan come voce degli italoamericani. Il giorno seguente, 13 ottobre, l'Istituto Italiano di Cultura di New York ospitò una lettura che recava il titolo *Poesia italiana e americana oggi*. Ecco, in tutti questi casi il marchio terminologico – ‘italoamericano’ – manca laddove invece compariva in innumerevoli letture di fine anni Ottanta, e in luoghi diversi: club e associazioni, locali o regionali, emersi poi nei primi Novanta, nei *colleges* e nelle università, o nelle letture tenute all'Academy Language Conference della Purdue University (nell'ottobre 1990, 1991, 1992) e in altre ancora, in aggiunta a quelle di gruppo organizzate da Robert Viscusi e me, rispettivamente a Brooklyn e al Queens College, nel semestre primaverile 1992 e poi per molti anni a seguire. Il lettore dovrebbe tener presente che tutti gli intellettuali (termine generico che uso per poeti, romanzieri, critici, traduttori, professori, insegnanti e così via) dell'Italian American Writers Association finora menzionati, grossomodo si conoscono tra loro e in molti casi hanno collaborato insieme a vari progetti culturali. Pertanto, ci si potrebbe legittimamente domandare quale sia il motivo di questa nostra etichettatura, come fossimo un gruppo separato, identità scisse. Quali le ragioni dietro questa sottile, chiamiamola, *politica della denominazione (politics of naming)*?

Occorre anche domandarsi perché, in alcuni dei nostri incontri, gli organizzatori abbiano scelto di dichiarare apertamente quanto non avessero alcuna intenzione di presentare poesia ‘italoamericana’, visto che alcuni poeti invitati venivano così definiti. E domandiamoci ancora, in particolare, perché i poeti Dana Gioia, e in momenti diversi Lawrence Ferlinghetti, Gilbert Sorrentino, Don De Lillo e John Ciardi, siano stati così infastiditi dall'essere associati alla poesia o alla letteratura ‘italiana/americana’, come alcuni volevano chiamarla. E perché invece, per converso, poeti italiani residenti da lungo tempo in America (come Luigi Fontanella, Alfredo De Palchi, Paolo Valesio e Giovanni Cechetti) siano stati così reticenti e conflittuali riguardo all'Associazione, dunque alla propria inclusione o occasionale identificazione con i poeti italoamericani? Il fatto che, in entrambe le lingue, scrittori così diversi abbiano manifestato un certo disagio (*unease*), richiede una investigazione nella semantica culturale e nella formazione discorsiva

assai più vasta e complessa di una qualsiasi delle sue singole articolazioni. In tempi recenti, anche Helen Barolini ha affermato che desidera essere riconosciuta come scrittrice *tout court* e non come scrittrice italoamericana. Sembra che la qualifica sia ritenuta troppo restrittiva, o forse non più necessaria? Domanda legittima, su cui torneremo più avanti.<sup>7</sup>

### 3. Metacritica I

Forse dovremmo approfondire questa politica della denominazione. Se un gruppo d'intellettuali non si riunisce sotto l'egida di un nome, titolo o reputazione corporativa di sorta, praticamente non esiste. Sarà invisibile e inevitabilmente ritenuto irrilevante, poiché la sua mancanza di un nome (e la conseguente carenza di "identità") lo collocherà al di fuori dei legittimanti sistemi di segni che coesistono e comunicano in varie guise, in una data società. Il discorso diventa ben più convincente quando valutiamo che un tal gruppo *non* sarà in grado di navigare e trasferire i propri simboli e le proprie idee ai media più pervasivi della nostra vita sociale: l'università, la stampa, la TV, il publishing, internet, eccetera.

D'altra parte, nel momento in cui un gruppo di poeti o intellettuali si riunisce sotto un nome, uno striscione, una poetica, molti colleghi ravviseranno la necessità di dover decidere se includersi o escludersi dalla loro associazione, spesso manifestando una diffidenza politica magari complessa, ma esplicita, e/o sollevando precise rivendicazioni nelle pertinenze della cultura contemporanea. Un nome porta qualcosa alla luce, costringe a interagire; ma proprio in virtù delle proprietà dell'identità, ne acquisirà *una* in mezzo a molte *altre possibili*, siano esse effettivamente esistenti o ancora da definire. La critica e la storiografia dovranno assumersi il rischio di un'astrazione, accettando di parlare per categorie ed etichette, o suggerendo raggruppamenti, senza per questo sottoscrivere o imporre un valore limitativo o definitivo. Tuttavia, come

---

7 Su Helen Barolini si veda la prima monografia a lei dedicata, a opera di Margherita Ganeri: *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini* (Civitella in Val di Chiana, Editrice ZONA, 2012). Sui poeti italiani da anni residenti negli Stati Uniti si veda al capitolo sette.



# POSTFAZIONE DI DONATELLA IZZO

Questa postfazione rielabora osservazioni formulate in un saggio dal titolo *Riflessi di un’America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti*, in *Ácoma* n. 13, Autunno-Inverno 2017. Si ringrazia la rivista.

Il contesto in cui si situa questo volume di Peter Carravetta è quello, oggi più che mai decisivo sul piano intellettuale oltre che etico e politico, della riflessione delle grandi migrazioni umane che hanno solcato i mari e gli oceani del XIX e XX secolo, così come oggi solcano quelli del XXI. Come categoria concettuale, oltre che come processo geopolitico, la migrazione mette radicalmente in questione l’isomorfismo di territorio, nazionalità, cittadinanza e identità, anzi, come osserva Donatella Di Cesare, l’idea stessa della proprietà statale del territorio,<sup>209</sup> l’apparato concettuale sul quale si sono basati fin dall’Ottocento gli assetti politici e giuridici di un mondo sempre più interconnesso. Oggi che il costo umano e morale della difesa di quegli assetti ci interpella quotidianamente come soggetti etici e politici attraverso la strage in atto da anni nel Mediterraneo, è doveroso e urgente, recuperando un’ottica di lungo periodo, rileggere la cultura e la storia italiana dal punto di vista, fin qui troppo spesso marginalizzato, delle (e)migrazioni.

Parlare di emigrazione italiana negli Stati Uniti e leggere la letteratura che ne è prodotto e testimonianza, come fa Carravetta in questo libro, significa non solo proporre un’angolazione prospettica dalla quale riconcettualizzare tanto la letteratura italiana quanto quella degli Stati Uniti, ma anche proiettare la storia nazionale su una dimensione globale, aprendola a quelle traiettorie transnazionali tra Africa, Italia e America che ne rinnovano la comprensione, aprendola a stimolanti intersezioni

---

209 Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017.

con gli studi postcoloniali. Questi ultimi, come argomenta Cristina Lombardi-Diop, forniscono prospettive cruciali per comprendere meglio non soltanto la mutevole categorizzazione razziale degli italoamericani nel corso della loro storia ma, più ampiamente, la posizione dell'Italia nel contesto delle molte diaspore passate e presenti.<sup>210</sup>

Noto in Italia soprattutto per i volumi decisivi sul postmoderno,<sup>211</sup> ma anche come poeta, traduttore e professore di letteratura italiana e di *Italian American Studies*, Carravetta raccoglie e rielabora in questo volume saggi di sorprendente attualità. Con la lucidità teorica e l'eleganza stilistica che gli sono proprie, Carravetta individua nel migrante e nella sua esperienza la figura chiave della cultura italoamericana, tanto nel suo spessore storico quanto nella sua valenza teorica e rilevanza politica: propone infatti la migrazione non semplicemente come punto di partenza storico dell'identità *hyphenated*, ma in primo luogo come occasione di riconcettualizzazione critica della categoria d'identità. Assumendola come fenomeno antropologicamente costitutivo della storia umana, "forza concettuale e definitoria fondamentale, connessa in modo primordiale alla nostra stessa esistenza, all'essere-umani,"<sup>212</sup> forza abrasiva che "sfrega, scalfisce e strappa le profondità non viste della nostra costituzione, psichica e culturale" (*After Identity* 22, *Sulle tracce* 101), condizione di "estraneità ontologica" (*After Identity* 78)<sup>213</sup> che scioglie legami preesistenti e altera quelli presenti all'arrivo, Carravetta fa della migrazione la figura polivalente di una posizione anti-dualistica, la cui cifra (geografica, politica, culturale, intellettuale) è lo scambio e il sincretismo,

---

210 Cristina Lombardi-Diop, *Transoceanic Race. A Postcolonial Approach to Italian American Studies*, in Anthony Julian Tamburri e Fred Gardaphé (a cura di), *Transcending Borders, Bridging Gaps. Italian Americana, Diasporic Studies, and the University Curriculum*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2015, pp. 84-94.

211 Peter Carravetta e Paolo Spedicato (a cura di), *Postmoderno e letteratura. Percorsi e visioni della critica in America*, Milano, Bompiani, 1984; Peter Carravetta, *Del postmoderno. Critica e cultura in America all'alba del Duemila*, Milano, Bompiani, 2009.

212 Traduco dalla versione originale in *After Identity*, 2017, p. 9. [versione italiana pubblicata in *Sulle tracce di Hermes*, cit., p. 79. N.d.E.]

in contrapposizione all'esclusivismo delle radici e della genealogia, tipiche del discorso identitario.

Sul piano storico, porre al centro la migrazione significa colmare la sostanziale elisione nel discorso pubblico italiano del grande esodo degli italiani in America, fenomeno che fra il 1876 e il 1976 ha coinvolto oltre venticinque milioni di italiani, e al cui ruolo nel dare forma alla società italiana moderna la storiografia italiana, per molto tempo, non ha riservato la debita attenzione. Carravetta dedica una parte considerevole della prima sezione del suo libro a questa rilettura storica, reintegrando la migrazione italiana nel suo ampio contesto transnazionale – “l'intero mondo dell'*oecumene* euroamericana, il commercio e lo sviluppo nord-atlantico, in ultima analisi il rapporto contrastato quando non diabolico fra capitalismo e democrazia” (*After Identity*, 138) – e mettendola in rapporto da un lato con il nazionalismo, il colonialismo e l'imperialismo italiano, dall'altro con la questione del Mezzogiorno in senso gramsciano. Per cogliere quanto l'esperienza della prima generazione del grande esodo possa insegnarci sui grandi mutamenti storico-sociali che hanno modellato la definizione stessa di identità nazionale e di modernità occidentale, occorre allora rileggere l'Italia post-risorgimentale a partire dalla posizione di quella “maggioranza silenziosa”, i subalterni, che “non parlavano *perché non potevano*”: oltre due milioni di persone senza istruzione né conoscenze linguistiche, “senza alcun accesso a un discorso sociale efficace”, e quindi senza accesso non solo ai mezzi di produzione ma “alla possibilità stessa della comunicazione”. Di conseguenza, ciò che sappiamo di loro è soltanto il modo in cui venivano percepiti dal paese ospite: “le loro identità sociali e culturali venivano costruite dall'esterno”, “misurate e appuntate sul corpo dell'immigrato, in senso sia metaforico sia letterale”, assegnando loro un repertorio semantico e simbolico discriminatorio, a sua volta rafforzato (come nel caso della Dillingham

---

213 [L'espressione appare nella conclusione del capitolo due di *After Identity*, pp. 41-78, che l'autore non fece includere in questa raccolta, perché riguardava le origini del grande esodo e che ritenne conoscenza comune per il lettore italiano. L'autore ha ampliato quel discorso in un lavoro a parte sulle origini dell'emigrazione in rapporto sia al concetto di identità nazionale alla fine del XIX secolo, sia alla retorica del primo colonialismo in Africa. N.d.E.]

Commission) da atti giuridici e discorsi scientifici capaci, con la loro autorità, di creare uno “stereotipo *de facto* legittimo”.

Questa generazione non è ancora italoamericana, ma non è neppure “italiana”, se non per omologazione dall'esterno, essendo portatrice soprattutto di una “cultura minore deterritorializzata” legata al passato locale piuttosto che a un disegno nazionale: è “una generazione storicamente di transizione che fu disseminata quasi a caso negli ambienti più vari [...] *non più ‘italiani’ e non ancora ‘americani’*. Li si potrebbe chiamare ‘atlantidi’”. Sarebbe quindi sbagliato, sostiene Carravetta, pensare alla loro esperienza teleologicamente, come una transizione *verso* il divenire italoamericani, quasi che questo fosse un passaggio naturale e relativamente ap problematico. La loro esperienza, accessibile soltanto attraverso la letteratura delle generazioni successive che hanno tentato di catturarla e rivenderla, resta percepibile in quest'ultima soltanto in modo mediato, come un'eco in uno spazio vuoto. Scrive l'autore in uno dei passaggi più suggestivi dell'intero volume:

È soltanto con la generazione nata in America che la domanda “che cos'è un Italian American?” nasce veramente. Ma gli atlantidi, quelli che “vennero prima”, erano chiusi nella fatica silenziosa e interiore di cavarsela, di vivere, e di aprire nuove strade (sia metaforiche che letterali), creando luoghi concreti per sé e le proprie famiglie e comunità, veri esploratori senza mappa né bussola, costruttori ingloriosi e non celebrati del nuovo impero. [...] Quando la nuova generazione crebbe e aspirò a convalidare il proprio passato, i resti di ciò che aveva avuto luogo erano ovviamente visibili, ma i loro interlocutori, se pure parlavano, parlavano un idioma diverso, e non mi riferisco soltanto all'inglese. Questi attraversatori di oceani, questi esploratori e pionieri con la lettera minuscola, questa generazione effimera presenta formidabili problemi di interpretazione, nel senso di *trans-latio*, letteralmente un “portare attraverso”, fra visioni del mondo contrastanti e conflittuali. Gli italoamericani di oggi sono in questo senso eredi di un'origine che è fondamentalmente una traduzione da una non-lingua a un non-luogo, da un silenzio

potente a una babele di possibilità. Loro compito è dare voce e importanza al silenzio.

La seconda parte del libro di Carravetta è appunto dedicata all'analisi e alla ricognizione di queste voci letterarie, in poesia e in prosa – da Pasquale Verdicchio a Jay Parini, da Claudia Menza a Kathryn Nocerino, da Maria Mazziotti Gillan a Anthony Valerio e a Robert Viscusi – e all'elaborazione di una proposta teorica volta a riconfigurare gli studi sulla cultura italoamericana sostituendo alla centralità della categoria identitaria una topologia. Ciò significa riconfigurare l'identità da categoria essenzialista a categoria in ultima analisi retorica, frutto di “una pluralità di discorsi in costante conflitto e scambio”, analizzabili appunto attraverso una “critica del *topos*, il luogo comune incastonato in una cultura, il sito di accadimento di uno scambio ricorrente”, posto in essere, consacrato e legittimato da forze sociali, estetiche e istituzionali. Queste ultime includono le stesse istituzioni accademiche e le loro tassonomie, poiché – come ci ricorda Carravetta riprendendo la sua veste più nota di teorico – qualunque interazione sociopolitica basata sulle categorie dell'identità etnica rischia sempre di “coltivare inconsapevolmente forme di critica oppositiva che finiscono per perpetuare le strutture che intendevano combattere”.

A fronte della critica identitaria, la critica topologica intende porsi invece come critica *del* e *dal* margine, *border critique* attenta alla intrinseca non omogeneità di qualsiasi categoria identitaria, agli intrecci discorsivi multipli e mutevoli che la costituiscono e, soprattutto, alle elisioni ed esclusioni strategiche che di volta in volta rappresentano come omogenea una collettività e una cultura necessariamente ibride, composite e sincretiche, al pari di ogni collettività e cultura umana. Il compito della critica è quindi quello di chiedere “quali aspetti dell'ibrido vengono messi in primo piano, politicizzati, allegorizzati?” e di capire “chi e perché, in un determinato momento e luogo, ha proclamato di *non* essere ibrido, vantando una purezza o esclusività immaginaria, e a danno di chi”. Dunque, conclude l'autore, “dobbiamo imparare dal nostro passato storico di immigrati e rimodellarci come *perenni migranti politici e critici* negli interstizi delle società post-industriali e post-nazionali (nonostante la recente ripresa di populismo-patriottismo)”, ricollocando la

problematica italoamericana all'interno di uno scenario globale e contemporaneo. Una conclusione che salda la proposta teorica e critica di Carravetta ad alcuni dei filoni più stimolanti degli studi recenti, esemplificando bene l'attualità e l'importanza delle poste in gioco negli *Italian American Studies* di oggi: la capacità di riconfigurare l'"italianità" non come patrimonio identitario da circoscrivere, delimitare e difendere in nome della genetica o dell'"autenticità" culturale, ma come formazione dialogica attraversata dalle tensioni, dai dinamismi e dalle ibridazioni di ieri e di oggi – e prefigurazione di quelli di domani.

## RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

Quasi tutti i capitoli sono usciti in una loro prima versione su diverse riviste e libri, che vorrei qui elencare per ringraziare sia le rispettive direzioni per il permesso a ripubblicare e sia i traduttori. Eccetto in un caso, ho ritoccato e sfolto la versione italiana in diversi punti, spesso indicati. La conclusione e alcune parti di capitoli hanno origine in convegni in varie università.

Per primo devo riconoscere il grande debito incorso con la traduttrice Camilla Balsamo per essersi sobbarcato il compito di tradurre *After Identity*, e inoltre per aver accettato alcune mie modifiche alla sua versione. È stato veramente un piacere lavorare con una professionista, sempre puntuale e comprensiva. I capitoli da lei tradotti sono:

– il capitolo uno, originariamente intitolato *Dabblers, Small Fry, Canon Fodder: Problems and Perspectives in Italian American Literary History*, apparso in RLA Romance Languages Annual, Vol. VII (1997), 37-55;

– il capitolo tre, dal titolo *Places, Processes, Perspectives in Italian American Poetry and Poetics*, apparso in *Through the Looking Glass: Italian and Italian American Images in the Media*, a cura di Mary Jo Bona and Anthony J. Tamburri, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1996, 149-73;

– il capitolo quattro, apparso come *review article* del libro di Anthony Valerio *Valentino and the Great Italians* (Montréal: Guernica 1994) in *Differentia* n. 6/7 (Spring/Autumn 1994), 347-54;

– il capitolo cinque, originariamente intitolato *Naming Identity in the Poetry of Maria Mazziotti Gillan*, apparso in Spagna, Universidad Complutense, negli atti di un convegno curati da Isabel Durán, *Estudios de la mujer* III (1998) 1-23;

– il capitolo sei, composto di tre interventi usciti separatamente. La prima parte era intitolata *Figuras of Cultural Recognition: A Reading of Robert Viscusi's Astoria*, apparsa sulla rivista *Melus*, 23, 3 (Fall 1999),

141-154; la seconda parte, originariamente intitolata *The Other Columbiad*, apparsa in *Differentia*, n. 6/7 (Spring/Autumn 1994), 311-20; la terza parte è apparsa in *This Hope Sustains the Scholar*, come riportato qui di seguito;

– le conclusioni derivano da un intervento dal titolo *Theory-Work: Dialogizing Italian American Studies*, per il convegno *For a Dangerous Pedagogy*, Hofstra/Columbia/NYU, April 14-17, 2010, e qui ampliato notevolmente.

Nel presente volume ho però aggiunto testi che non erano presenti nell'edizione inglese di *After Identity*. Specificamente, il capitolo due è stato pubblicato in inglese col titolo *The Silence of the Atlantians. Contact, Conflict, Consolidation (1880-1913)* in William Connell e Stanislao Pugliese (a cura di), *The Routledge History of Italian Americans*, London, Routledge, 2017, 132-151. Tradotto da Maddalena Tirabassi, è uscito nella versione italiana di questa importantissima raccolta, *Storia degli italoamericani*, Firenze, Le Monnier, 2019, 155-179. Si ringrazia sentitamente la traduttrice e poi anche l'editore per l'autorizzazione a ripubblicarlo in questo libro.

Ringrazio inoltre Monica Venturini dell'Università Roma 3 per aver tradotto la terza parte del capitolo sei su Robert Viscusi (177-188). La versione in inglese, dal titolo *Robert Viscusi's Ellis Island and the Sense of History*, è apparsa nel volume *This Hope Sustains the Scholar: Essays on the Life and Work of Robert Viscusi*, a cura di Siân Gibby, Joseph Sciorra, Anthony J. Tamburri, New York, Bordighera Press, 2019, 37-53.

Un pensiero di gratitudine va anche a Maria Silvia Ricco, che ha generosamente tradotto il capitolo sette, *Il dono di Calypso*. Originariamente apparso nel volume monumentale a cura di Luigi Bonaffini e Joseph Perricone, *Poets of the Italian Diaspora* (New York, Fordham University Press, 2014, 1061-7), è stato pubblicato nella versione italiana dell'opera *Poeti della diaspora italiana* (Isernia, Cosmo Iannone, 2019, 399-411); e includeva i tre cappelli introduttivi a Joseph Tusiani, Giose Rimanelli e Mario Moroni. Ringrazio Norberto Lombardi e Cosmo Iannone per l'autorizzazione e ristamparlo in questo volume.



Ancora una volta mi indebito con l'amica Angela Biancofiore, che ha accettato di dedicare una serie di suoi dipinti al migrare e che mi ha concesso di inserirli in questo libro.

Devo riconoscere anche la cordiale e generosa collaborazione con Marc Fasanella, che mi ha autorizzato a inserire in copertina un'opera di suo padre Ralph, *Ice Man Crucified* #3.

Ringrazio infine Piero Cademartori e Silvia Tessitore di Editrice ZONA per aver scelto di pubblicare questo mio lavoro. È una prova di stima di cui mi sento onorato. A Silvia in particolare sono grato per l'acuta lettura di tante pagine che mi ha chiarito come meglio esprimere alcune idee. E grazie ovviamente per la redazione, il clinico copy-editing e per il *design* del volume.

Peter Carravetta  
Whitestone (NY), gennaio 2021



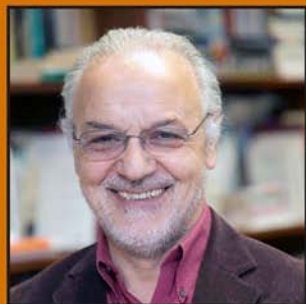


photo John Griffin

### PETER CARRAVETTA

è docente di filosofia alla Stony Brook University di New York. Titolare presso la stessa università della cattedra D'Amato per gli studi italiani e italoamericani dal 2008 al 2018, si interessa di ermeneutica, *cultural studies*, metodi della critica, poetiche, postmoderno, umanesimo e migrazioni. Fondatore e direttore della rivista *Differentia. Review of Italian Thought* (1986-1999), ha pubblicato molti libri, tra i quali, in italiano, *Del postmoderno* (Bompiani, 2009), *Sulle tracce di Hermes. Migrare, narrare, riorientarsi* (Morellini, 2012, prefazione di Remo Bodei) e *La funzione Proteo. Ragioni della poesia e poetiche della fine* (Aracne, 2014). Caravetta è anche autore di otto raccolte di poesia, tra le quali *The Other Lives* (Guernica, 2014) e *L'infinito* (Campanotto, 2014). Dirige per ZONA la collana Atlantis. Scritture italoamericane.



**Identità e oltre** è un'opera particolarmente tempestiva, oggi che milioni di profughi, migranti ed esiliati abbandonano il concetto e la realtà falliti dello stato-nazione. Che ci ricorda che fa parte nella natura umana l'attraversare frontiere e confini, siano essi fisici, politici o culturali. Che cosa rimane dopo che l'identità è stata de-centrata, de-tronizzata, de-misticata? Una antica verità: siamo tutti migranti e solo nell'abbracciare l'altro possiamo diventare integralmente umani. Un esito cruciale della critica e dell'impianto teorico di Carravetta, che parecchio contribuisce a rendere gli italiani e gli italoamericani più comprensibili gli uni agli altri. (Stanislaw G. Pugliese)

**Peter Carravetta** traccia le coordinate dell'odierna condizione del migrante come risultante della globalizzazione dell'economia capitalista e dei tragici, interminabili dislocamenti geopolitici della popolazione umana. Questa sensibilità costituisce il fondamento morale e teorico su cui edificare una nuova consapevolezza, prospettiva favorevole per esplorare le sfide e le opportunità di una esperienza post-identitaria. Questa è una investigazione di prim'ordine ed espressione, al tempo stesso, di un pensiero italoamericano creativo. (Martino Marazzi)

Euro 20,00  
ISBN 9788864388984

